



CARTOLINE DALLA VALSUSA

TRA ESPROPRI E OCCUPAZIONI, TURISTI E LOMBRICHI

DI VALSUSINI VARI

A DICEMBRE 2025, NELLA PIANA DI SUSA, È NATO UN NUOVO PRESIDIO NO TAV DALL'OCCUPAZIONE DI UNA CASA APPENA ESPROPRIATA PER FAR SPAZIO AI FUTURI CANTIERI DELL'ALTA VELOCITÀ. ABBIAMO INTERVISTATO TRE GIOVANI COMPAGNI VALSUSINI CHE STANNO VIVENDO QUEST'ESPERIENZA, PER CAPIRE COSA SUCCEDDE E CHE ARIA TIRA IN QUESTO NUOVO SPAZIO, TRA LOTTA NO TAV E VITA QUOTIDIANA. ACCANTO A CIÒ, UNA RIFLESSIONE SULL'EVOLVERSI DEL TURISMO IN VALLE E UN COMUNICATO DEL COLLETTIVO CONTADINO "MOVIMENTO TERRA" SULL'ENNESIMO PROGETTO NOCIVO DIVORATORE DI SUOLO AGRICOLO.



Nuova occupazione a Susa, Presidio No TAV di San Giuliano

CHIACCHERATA CON TRE GIOVANI DEL PRESIDIO NO TAV DI SAN GIULIANO

D al 2 dicembre 2025 è nato il nuovo presidio No TAV di San Giuliano, nella casa della signora Ines, espropriata da TELT [Tunnel Euralpin Lyon Turin] il 19 novembre. Come è nata l'idea dell'occupazione? Che cosa vi ha spinto a partecipare? È uno spazio di vita dove passa il tempo anche al di fuori delle attività di movimento?

A. L'idea dell'occupazione è partita da un massiccio gruppo di persone, attive in vari collettivi, nel movimento No TAV e singole individualità. È nata quindi l'idea di riappropriarsi di questo spazio che è stato espropriato da TELT, sia per il suo valore simbolico, sia perché sarà un punto nevralgico all'interno della grande opera del TAV in quanto luogo dello stoccaggio dello smarino. Quindi questa occupazione vuole essere una spina nel fianco di TELT e creare disturbo. Io ho deciso di partecipare perché, innanzitutto, credevo in questa forma di risposta a TELT e perché volevo sentirmi partecipe di quello che, a parer mio, è un atto importante all'interno della storia del Movimento No TAV.

B. Secondo me è una cosa che ha unito moltissimo le persone nella costruzione dell'azione è stata l'importanza simbolica di questo spazio specifico, e anche come è uscita la notizia dell'esproprio della casa della signora Ines. Sicuramente questo ha dato molta forza al gruppo, nonostante ci fossero anche tante idee diverse come si è poi visto anche nell'assemblea e nella convivenza.

C. Nel momento in cui a noi giovani è giunta notizia che c'era questa idea di occupare queste case, c'è stata subito la presa bene all'idea di prendere uno spazio tutto per noi. Poi, arrivato il 2 dicembre, ci siamo resi conto effettivamente di quello che stavamo facendo, del peso effettivo delle azioni che stavamo portando avanti e di quello che avremmo potuto costruire. Quello di cui io mi sono accorto dal primo giorno era che le persone che c'erano nelle assemblee organizzative erano qui, non era solo una chiacchiera della domenica, c'era effettivamente una volontà comune di rispondere a un sopruso con un'azione concreta. Poi si è andata a creare una rete bellissima e molto forte che adesso sta dimostrando la sua efficacia proponendo iniziative ogni settimana. Io ho deciso di far parte di questo percorso perché credo nell'occupazione come strumento di lotta, utilizzando gli spazi per dialogare e per costruire un pensiero comune.

Come giovani del movimento, avete dichiarato il vostro amore per la valle e il desiderio di difenderla, e anche che, a volte, vi sta un po' stretta. Conoscendo le dinamiche di paese ci sentiamo di dire che una comunità locale compatta dà forza a qualsiasi protesta – anche reazionaria – ma può essere di impaccio quando le dinamiche, sotto il peso delle relazioni di parentela o della tradizione, creano abitudini o conformismo. Guardando alla grande storia, potremmo pensare che il movimento No TAV trae la sua forza dalla tradizione ribelle di queste montagne e dall'attaccamento al territorio di discendenza "locale" contaminata dalla forte immigrazione interna e dalla componente operaia che in altre valli è più rara. Voi a cosa dovete il vostro senso di appartenenza alla valle e la vostra partecipazione al movimento?

A. Per me e per la mia storia personale, io sono nato in questa valle, ci ho vissuto e l'intenzione è quella di viverci ancora. E sì, questo senso di appartenenza è un senso non tanto del tipo "questo è il mio terreno, non voglio che venga costruita un'opera perché va a danneggiare la mia proprietà". È più "perché non voglio veder distrutta una valle così bella". Quello che mi ha portato a interessarmi della lotta del movimento No TAV e alle lotte in generale ha radici nella mia storia familiare. Mio nonno lavorava nei cotonifici della Valsusa e, quando sono stati chiusi è sempre stato in prima linea nelle lotte sindacali. Mio papà invece ha attraversato tanti momenti di lotta nella storia del movimento No TAV, se ne è poi allontanato per varie vicissitudini e ora si sta riavvicinando anche tramite il mio coinvolgimento. Insomma in famiglia siamo tutti contro la grande opera e abbiamo avuto tutti percorsi di militanza. Io non è che mi sentissi in dovere, ma volevo capire fino in fondo perché dire NO a quest'opera, facendomi un pensiero mio. E poi perché mi piace tutto ciò che gira attorno alle lotte, i momenti che si vivono in presidio, ai cortei... per me è questo il modo di vivere la valle, difendendola.

C. I miei genitori si sono trasferiti qui in Val di Susa nel 2003, quattro anni prima che nascessi io, e già facevano parte del movimento fin dai primi momenti e mi hanno trasmesso l'importanza di questa lotta fin da piccolissimo, facendomi vivere tante belle situazioni. Nella mia infanzia ho piantato gli alberi in Clarea, andavo alla Maddalena, ho partecipato ai cortei. Poi c'è stato un momento di rottura durante il periodo Covid, quando ci sono stati gli scazzi Green Pass e No Green Pass. Noi siamo stati tagliati fuori da tutta una serie di situazioni, quindi come famiglia ci siamo allontanati dal movimento. Avevo però interiorizzato una conflittualità che ha segnato la mia crescita, ricercando lo scontro quando qualcosa non mi piace o lo trovo ingiusto. Nel 2021/22 mi sono riavvicinato ai movimenti studenteschi e da lì alla lotta in valle. Mi piace molto quella parte della domanda sui meccanismi di paese perché è una faccenda che sento tan-

tissimo e secondo me è stato un po' quello che ha danneggiato il movimento No TAV. Cioè nel momento in cui da una lotta assolutamente trasversale che coinvolgeva più o meno tutte le individualità, preti, amministratori, cittadini, lavoratori, nel momento in cui si è perso un po' il giro, è iniziato il pettegolezzo da paese e da lì, secondo me, è iniziata una guerra tra buoni e cattivi, la comunità si è sciolta, alcuni sono stati tacciati di essere estremisti...

B. Io ho avuto un'esperienza molto diversa in relazione alla Valsusa. Mi sono trasferito qui quando avevo dieci anni, nel 2017. Il motivo per cui sono così legato alla valle è semplice: non riesco proprio a sopportare l'idea che la mia acqua venga avvelenata, che il cibo che mangio venga avvelenato, l'aria che respiro venga avvelenata per dare quattro spicci in più a dei mafiosi dispostissimi a sacrificare tutto ciò che c'è qui per il profitto. Quando poi mi sono inserito nel contesto valsusino, inizialmente ho fatto fatica a costruire una rete, anche per dei problemi personali che ho avuto, ma poi sono riuscito a legare trovando una comunità, delle persone che amo e le persone che amo sono qua... Non so come dirlo, ma non sono disposto a lasciare andare tutto per l'arricchimento di qualcuno.

C. Vorrei aggiungere che per me non è una questione di appartenenza. Io detesto l'identitarismo, detesto il concetto di appartenenza perché di per sé è un concetto divisivo. Il motivo per cui sono qui è che quando vivo in un posto mi affeziono ai luoghi, alle cose, alle persone, non perché sono miei ma perché sono belli, perché sono vivi e ti trasmettono emozioni. L'emozione trasmessa da un bosco, da un albero, da un animale è bella; se viene fatta una colata di cemento quell'emozione non c'è più e quindi quel cemento non è solo l'opera in sé, rappresenta la distruzione. Quell'emozione è ciò che effettivamente cerchi di difendere, non è una questione di appartenenza, è qualcosa di più profondo.

B. Aggiungo un'altra cosa: il punto è che tra i giovani si vede sempre molto la distinzione tra chi ha un senso di appartenenza come etichetta, arrivando anche al nazionalismo, e chi è disinteressato e non vede l'ora di scappare dalla valle appena ne abbia la possibilità.

Qualcuno di voi ha dichiarato che è importante guardare anche ad altri movimenti, non solo ambientali e locali. Secondo voi è possibile mantenere la giusta alchimia tra le pratiche usuali di un movimento contro la guerra, anticoloniale, ecologista, antifascista, ecc., e la partecipazione popolare, massiva e molto meno definita, come è stata fin dall'inizio quella del movimento contro il TAV?

C. Assolutamente sì. La lotta No TAV per me non è una lotta contro il treno, ma contro tutto un sistema che viaggia su dei binari ben definiti dove dovrebbero convergere tutte le lotte. Facendo proprio degli esempi pratici: il TAV trasporterà le armi, quindi lottare contro di esso è lottare contro la guerra, i PFAS verranno utilizzati per far asciugare prima il cemento, quindi lottare contro quest'opera vuol dire lottare anche per l'acqua sicura. Dovrebbe crearsi subito un'unione tra le varie lotte, non penso si possano fare divisioni, fa parte tutto dello stesso sistema imperialista e capitalista, dipende tutto da come tu lo interpreti e da che punto vuoi prendere la questione. Purtroppo in passato ci sono state divisioni e ciascuno si soffermava solo su ciò che gli interessava da vicino, quindi penso che sia possibile, ma è difficile. È necessario fare tutti un passo avanti per superare le fratture del passato, spero che questo presidio ci permetta di farlo, dobbiamo andare dalle altre realtà e riallacciare i rapporti.

B. Io penso che il motivo principale per cui non si riesce a riunire le lotte sotto la bandiera del Movimento No TAV stia in quelle voci che sono create, sostenute, da uno Stato che occulta, strumentalizza e manipola le informazioni per ciò che gli serve. Bisogna rompere questa narrazione che viene portata avanti e che è



terribilmente facile da seguire soprattutto se non si ha la voglia o la possibilità di pensare altro. Non volendosi soffermare su alcuni argomenti, pensando che se lo si fa si è come quei facinorosi delinquenti di cui si parla sui giornali, la gente preferisce voltarsi dall'altra parte e magari piuttosto andare via dalla valle. Quindi oltre a cortei, battiture e quant'altro è necessario fare tanta controinformazione per rompere questa narrazione.

A. Secondo me, anche guardando all'anno passato, è necessario riflettere sul perché le persone non credono più nella lotta. Io personalmente mi sono dato due risposte: uno perché la valle in sé non la vivono o la vivono con superficialità. Quindi non vedono quello che c'è di bello nella valle e non trovano nessun motivo per il quale rischiare per difenderla. L'altro motivo, che è molto più semplice da spiegare e da capire, è il menefreghismo generale, ovvero le persone che dicono "non mi riguarda perché non è nel mio giardino, non mi interessa". Quello che noi abbiamo provato a fare l'anno scorso, e continuiamo a provare a fare, è far vivere la valle in modo sociale, quindi creando delle attività, creando dei laboratori, banalmente incontrandoci una sera per una pizza, facendolo in quei luoghi dove si è consapevoli che c'è stata una lotta, che c'è ancora adesso e che andrà avanti a lungo. Oggi al presidio è stata fatta una pizzata e una giornata di lavori ed è passata un sacco di gente diversa e di tutte le età ed è stato molto bello. Tutti partecipiamo, non c'è qualcuno che decide e ti impone qualcosa e anche noi giovani ci sentiamo coinvolti in prima persona. È necessario creare dei luoghi dove viverci la valle serenamente, nonostante le brutture del territorio che viviamo, dove ritagliarsi dei momenti belli nella frenesia della vita. Chi arriva da fuori deve pensare che questo sia un posto figo, in cui stare bene e che spinga ad avvicinarsi.

Nella generazione precedente alla vostra, quella che ora ha più di trent'anni, si è vissuto un periodo di disaffezione verso questo movimento, più o meno in coincidenza con i grandi movimenti ecologisti urbani (ad esempio Fridays for future). Dopo l'occupazione del presidio dell'ex aeroporto a San Didero (2020) molta gente giovane è tornata o si è trasferita in Valsusa. Voi invece siete tutti e tutte studenti di valle, il che è un'inversione di tendenza. Come lo spiegate? Qual è l'attenzione al tema del TAV e la partecipazione dei vostri coetanei a questo o ad altri movimenti?

A. Penso che in passato alcune persone si siano allontanate dalla lotta perché magari non si ritrovavano nei metodi o magari perché venivano da fuori e per motivi personali sono andate via. Invece per ciò che riguarda la mia generazione di giovani della valle ci si divide in due parti: chi proprio ripudia quello che

è il dissenso e quindi dice “no, non mi interessa perché non mi riguarda” e quindi non prova neanche a interessarsi, e chi invece è incuriosito e si coinvolge nella lotta. È difficile parlare di ciò che sta succedendo, spesso provo a parlare con dei miei coetanei che sono molto chiusi e ostili, però c’è da dire che altri sono curiosi e hanno voglia di confrontarsi e di fare delle cose. Comunque quello che diciamo in collettivo e che vogliamo trasmettere è che non lottiamo per dovere, ma perché ci divertiamo e ci fa stare bene, è un qualcosa di legato un po’ alla militanza ma soprattutto all’amicizia e allo stare insieme.

B. Secondo me è che in questa fase storica alcuni giovani che vivono in Val di Susa hanno iniziato a sentire un bisogno... c’è un bellissimo pezzo dei Negazione, “Maggioranza minoranza”, in cui parlano proprio del desiderio di libertà, del senso di costrizione che fa avvicinare le persone alla lotta in generale. Nel mio caso, essendo cresciuto in Val Susa, questo bisogno ti avvicina alla lotta No Tav. Questo bisogno di libertà ti porta a trovare altre persone e così si è creato il nostro collettivo.

C. Vorrei dire due parole sull’esempio di *Fridays for future* che è stata una lotta ecologista che si è diffusa a macchia d’olio un po’ ovunque nel mondo in modo sbagliato. Cioè non attraverso connessioni tra le persone



ma attraverso i media, e quindi ha preso la connotazione di una lotta “pulita”, di una lotta accettabile, giustificata. Oltretutto non si definisce nemmeno lotta ecologista, ma più lotta contro il cambiamento climatico. Non prevede una parte di conflittualità. Permette più o meno a tutti di parteciparvi, e secondo me è mega-funzionale in realtà al mantenimento del sistema, chi partecipava a quelle giornate si faceva tre ore di camminata per pulirsi un po’ la coscienza. Secondo me era una lotta che chiamava tutti ma non era realmente aperta a tutti, e soprattutto non ti permetteva la costruzione di un pensiero critico. Penso che in quel periodo FFF abbia allontanato i giovani dalla lotta No TAV, perché sembrava poter incidere veramente soprattutto per i contatti con la politica istituzionale, quindi le persone partecipavano un po’ perché era facile un po’ perché pensavano di avere dei risultati effettivi. Ciò che hanno lasciato questi grandi movimenti è l’uso dei social network come strumento, la politica si fa su instagram, avvicinando numericamente tante persone senza che però ci sia quella parte di confronto che ti permette di costruirti un pensiero tuo. Qua in valle vedo la possibilità di fare le cose diversamente, un fiore che può sbocciare, confrontandosi e stando insieme.



In più penso che oggi ci sia un maggiore avvicinamento perché si è perso un pochino il pettegolezzo di paese. Nei primi anni Duemila sono successe molte cose in valle, poi la gente ha spettegolato un po' su questi eventi e così facendo ha creato divisioni tra buoni e cattivi; adesso questo si è un po' dimenticato.

Il vostro collettivo studentesco proviene dai licei di Susa e Bussoleno. Negli istituti tecnici, in cui c'è una differente base sociale, come all'ITIS Ferrari di Susa, è prevista la collaborazione con imprese legate alla costruzione del TAV per la formazione di maestranze per i cantieri. Quanto questo incide sull'ambiente che si respira intorno a voi? Che rapporti avete con i ragazzi degli altri istituti, che non studiano o che non sono di "buona famiglia"?

B. Ci tengo a fare questa precisazione, il collettivo non è un collettivo studentesco, è un collettivo di giovani. In realtà solo il primissimo nucleo iniziale è nato all'interno del liceo Norberto Rosa, dalle ceneri del CSV [Collettivo studenti Valsusa]. Però nello sviluppo e nella costruzione del collettivo stiamo cercando di staccarci dall'identità che aveva prima, perché siamo stati a lungo percepiti come il collettivo del Norberto Rosa, ma in realtà ci sono diversi membri che non vanno in quel liceo e poi ci siamo uniti all'Assemblea dei Giovani No TAV. Noi vogliamo essere un collettivo di giovani indipendenti dalla scuola e che vuole aprire spazi di socialità e fare delle azioni al di fuori della scuola.

A. Il collettivo era nato quando volevano accorpare il Norberto Rosa con l'ITIS di Susa. Poi però ci si è resi conto che il collettivo non voleva occuparsi solo di scuola, ma anche guardare a tutto il resto. Vogliamo essere una realtà attiva nella valle attraversando anche la lotta antifascista, transfemminista, No TAV, dove le persone possano sentirsi libere di partecipare, sentendosi accolte e ascoltate, potendo dire quello che pensano e potendo crescere individualmente.

C. Io ho vissuto l'ITIS nel mio primo anno di superiori, nel 2020/2021. Proprio in quell'anno TELT con un'altra azienda interinale aveva fatto questo progetto che consisteva nel creare dei progetti di alternanza scuola lavoro nei quali mandavano i ragazzi a lavorare nel cantiere TAV di Chiomonte. A me questa cosa non è mai successa, anche perché mi sarei sicuramente opposto. Ma in generale dai ragazzi non era vista troppo bene, anche perché banalmente non è visto troppo bene lavorare. Gli studenti lo vivevano un po' come un tradimento andare a lavorare per la grande opera che distrugge la valle, la cosa inquietante è come si sono posti i professori, fedeli alla linea dettata dalla preside. Io per via di una discussione con una professoressa sono stato sospeso. I docenti insistevano sul fatto che questo progetto ci avrebbe formato, che avrebbe creato dei

cittadini più responsabili. Io ero piccolino, non avevo gli strumenti per portare una contestazione ben fatta, e ho semplicemente sbroccato. C'è stato anche un momento in cui questa contestazione stava diventando concreta, stavamo iniziando a fare delle raccolte firme per dire "noi non andiamo". Invece dai professori questo progetto era supportato al massimo. Insistevano sull'opportunità di crescita, ma noi sapevamo che ti avrebbe solamente portato a pensare come lo sbirro di turno, come un fascistone che fa le cose perché gli vengono dette ed esegue solo gli ordini.

E qui io mi permetto di fare anche un appunto proprio sull'istruzione, sui metodi utilizzati, soprattutto nell'ITIS, di continua mortificazione degli studenti in ogni momento in cui espongono un proprio pensiero. Questo va anche un po' a rispondere alla domanda su qual è il rapporto con l'ITIS, con le altre scuole. Gli studenti dell'ITIS e gli studenti del liceo sono molto diversi, non perché quelli che frequentano l'istituto siano stupidi, ma perché i professori si muovono in maniera totalmente diversa. Al liceo ti spronano a crescere e a pensare, all'ITIS sembra che non freghi un cazzo di questa cosa: l'istituto tecnico professionale non deve creare gente che pensa, deve creare delle macchine, come dice Gian Maria Volontè, "pompe, pulegge e ingranaggi".

I presidi No TAV sono nati come luoghi di informazione e di socialità essenziali per i paesi e i comitati locali. Dopo la battaglia di Venaus, che ha impedito l'impianto del primo cantiere del TAV in valle, sono anche diventati il simbolo della forza del movimento. Poi con l'inizio dei lavori e in coincidenza con fasi più accese di lotta molte cose sono cambiate, e i presidi (Baita Clarea, Mulini, San Didero) sono stati coinvolti da continui episodi di resistenza, di lotta e di attacco, in un senso e nell'altro. Possiamo dire che questa è la prima volta che l'occupazione di una casa civile, per quanto espropriata da TELT e con il plauso dei suoi abitanti storici, rientra nelle pratiche di movimento. La convivenza collettiva è senz'altro differente, se non in rottura, con lo schema individuale o familiare proprio di tanta parte del movimento, così come le pratiche più evolute di gestione dell'assemblea (moderazione, tempi di intervento limitati, ecc.). Queste pratiche possono diventare popolari o rischiano di essere aliene o escludenti per la base di movimento più tradizionalista? Cosa ne pensate?

A. Nel presidio si è creata una bella atmosfera, ma non vogliamo chiuderci qua dentro, nell'assemblea si è parlato più volte di non stare solo qua dentro, ma di uscire anche fuori: il banco del pane che facciamo il martedì mattina al mercato ne è un esempio. Si tratta di un momento che funziona molto bene, noi andiamo al mercato di Susa con il pane che facciamo nel forno a legna che si trova all'interno del presidio e lo vendiamo a offerta libera, in più volantinia-

mo e chiacchieriamo con la gente. È sempre un momento molto piacevole e divertente, in cui hai l'occasione di incontrare persone nuove o che non vedi di solito e invitarle alle iniziative del presidio, scambiare informazioni o semplicemente fare due parole.

B. Secondo me i metodi che stiamo utilizzando qua in presidio hanno un'influenza molto positiva sul movimento. C'era bisogno di cambiare delle cose, è stata un po' una ventata d'aria fresca per tutti e tutte. Cambiare un po' le cose non fa perdere l'identità, ma è un nuovo approccio che funziona bene. Lo vedi dal fatto che le persone che attraversano questo spazio lo fanno volentieri.

C. In questo spazio l'ho vissuto dal primissimo minuto in cui siamo entrati, quindi oltre all'attaccamento politico c'è un fortissimo attaccamento emotivo, molto legato soprattutto alle persone che lo attraversano. Ciò che mi ha fatto affezionare così velocemente è il metodo che stiamo scegliendo di usare, vivendo i momenti di lotta in maniera diversa, per me è stato davvero molto formativo. Abbiamo un modo di organizzarci ordinato, orizzontale e cerchiamo di autodefinirci in ogni momento, che sia un'assemblea, un'iniziativa o una festa. Secondo me questo è un bellissimo progetto perché sta permettendo a tante persone, della valle e non, di avere un luogo bello da attraversare. Penso che questa realtà sia il primo passo per costruire delle riflessioni interessanti, sia per crescere noi sia per portarle all'esterno. Dobbiamo confrontarci e lavorare bene cosicché ciascuno dal suo punto di vista sia in grado di raccontare un orizzonte comune che ci permetta di essere coinvolgenti e incisivi.



SOTTO IL CIELO DI UN'ESTATE ITALIANA

Questo scritto non ha la pretesa di dare risposte alle tante domande che sorgono quando un processo complesso come quello del turismo cambia in un determinato territorio, cambia la destinazione dei fondi d'investimento e cambia la modalità di messa a profitto, ma vuole essere l'inizio di una riflessione, prendendo le mosse dai cambiamenti a cui abbiamo assistito soprattutto durante l'ultima estate qui in Valsusa.

Dall'inizio del '900 la Valsusa ha visto una nascente vocazione turistica. La Fiat, volendo disciplinare anche il tempo libero dei propri dipendenti, ha esteso la fabbrica fino sulla cima delle Alpi; nel 1930 ha dato il via alla costituzione di Sestriere e da lì, durante il secolo successivo, si è sviluppato l'indotto legato a tutti gli sport invernali nell'Alta Valle, arrivando poi, all'inizio degli anni 2000, alla costruzione delle infrastrutture per i giochi olimpici del 2006.

Ma com'è la situazione oggi, nel 2025? Cosa sta cambiando e dove si stanno spostando gli investimenti? L'estate passata ha visto un aumento massiccio dei turisti durante la stagione estiva, sia nell'Alta che nella Bassa Valsusa. È già qualche anno che l'impianto turistico di Bardonecchia viene riconvertito per essere utilizzato con le biciclette durante l'estate, e aumentano ogni anno le offerte di attività da svolgere in quota: lanci con il parapendio, ponti tibetani, vie ferrate e quant'altro.

Anche più in basso, però, sta cambiando qualcosa: tante case nelle borgate sono state messe su piattaforme come Booking o Airbnb e si sono moltiplicate le proposte legate al turismo esperienziale a basso costo, dove chiunque si può spendere. Tra le passeggiate con degustazione di formaggi in malga e le serate a conoscere le stelle, sono stati tanti gli eventi pubblicizzati sia nei canali social che nelle bacheche di paese.

Ma perché questo cambio di rotta rispetto al passato? Un dato tangibile è sicuramente la mancanza di neve: nei mesi invernali non nevica più e gli impianti vengono tenuti aperti con l'innervamento artificiale, aperture sempre precarie date le alte temperature; ma gli sciatori, visto che il prezzo dei biglietti si alza, si spostano dove il paesaggio alpino resiste ancora e non dove si scia su una lingua di neve bagnata che scende in mezzo a delle montagne brulle. Diventa quindi necessario mettere a profitto tutte quelle infrastrutture che altrimenti finirebbero nell'oblio.

Per ciò che riguarda la Bassa Valle, penso che ci sia un insieme di fattori che stanno spingendo le amministrazioni comunali a mettere in vetrina il proprio territorio per incentivare il turismo. Sicuramente la deindustrializzazione del territorio valsusino ha portato a un crescente impoverimento e alla necessità di trovare nuove strategie, ma penso che ci siano anche gli occhi attenti di chi muove gli investimenti, che in modo più o meno esplicito stanno puntando una valle così vicina a Torino e così facilmente collegata.

Anche in Bassa Valle non sono mancate iniziative tese a mettere sotto i riflettori alcuni Comuni: quello di Susa, ad esempio, che, insieme ad altri Comuni dove è passata la Vuelta d'España, ha dovuto investire del denaro per le spese dell'evento. Ci sono poi tante iniziative individuali: come dicevo, oltre a mancare la neve manca anche il lavoro e ognuno prova a reinventarsi come può.

La scelta di tenere l'evento di presentazione del Report annuale montagne Italia di Uncem a Bardonecchia non è stata affatto casuale, come tra l'altro affermano gli organizzatori: l'aumento del turismo in Valsusa è un dato incoraggiante e da incentivare, a quanto dicono. Al centro del dibattito c'era appunto il potenziale dell'Alta Valsusa, la collaborazione tra amministratori locali e altri enti presenti sul territorio e una nuova sinergia tra le infrastrutture utili allo spostamento e all'accoglienza dei turisti. Anche la Bassa Valsusa è stata citata durante l'evento, e questo fa presagire che ci saranno investimenti per i Comuni che decideranno di inserirsi in questo processo.

Mettere in discussione il turismo tout-court, superando la mera questione legata all'*overtourism*, quando fiumane di persone esercitano una pressione impossibile da sostenere per i territori, non è facile. Soprattutto in questa valle, dove il lavoro è un problema che costringe anche persone a lasciare la propria casa e i propri affetti, è comprensibile che si cerchino delle strategie per riuscire a campare un

po' meglio. Basta però guardare i posti dove il turismo iniziato a bassa intensità ha portato conseguenze nefaste, come il Salento, dove proprio i salentini hanno problemi enormi per quanto riguarda la questione abitativa, perché se tutte le case finiscono sulle piattaforme diventa difficile trovare una casa in cui vivere. Ma soprattutto, quando poi arrivano i grandi capitali d'investimento, i guadagni rimangono nelle tasche di pochi e chi si trova a lavorare sotto padrone, dopo mesi massacranti, si ritrova una miseria in tasca con cui è impossibile vivere in un luogo dove i prezzi si sono fisiologicamente alzati. E sappiamo anche che, in questi tempi dove vige la legge dei social network, le mode e i flussi delle persone sono quanto mai effimeri e passeggeri, e ciò che rimane dopo è il deserto.

Questo vuole essere un invito a riflettere, a drizzare le antenne e a guardare con attenzione cosa succede nei posti che abitiamo. Ci troviamo in una fase embrionale e, mettendo da parte la spocchia di chi ha una soluzione, è il momento di rimboccarsi le maniche, confrontandoci con chi ci è accanto, geograficamente e non solo. Forse abbiamo ancora la possibilità di mettere i bastoni tra le ruote a chi vuole trasformare la nostra valle in un parco giochi. È necessario trattare il tema con delicatezza, visto che per tanti può essere vista come un'occasione per racimolare qualche soldo, ma è necessaria l'intelligenza e la creatività di tutti per non rimanere fregati.

MARTINA

I LOMBRICHI NON VIVONO FELICI, NÉ SOTTO IL CEMENTO NÉ SOTTO I CAMPI DI BIO-ENERGIA

CONTESTO

È in progetto l'installazione di una nuova "stazione elettrica" che Terna dovrà realizzare per conto di RFI sul territorio di Avigliana, frazione Drubiaglio. Si tratta di un impianto per lo smistamento della corrente elettrica, per l'alimentazione della nuova fermata ferroviaria di Ferriera-Passeggeri e per garantire l'alimentazione elettrica della linea ferroviaria valsusina, probabilmente anche in previsione del passaggio dei treni TAV Torino-Lione. L'opera occuperà 12.000 metri quadri di terreno agricolo in un'area tra le più fertili e più facilmente coltivabili della valle.

Questo è un bel problema: il consumo di suolo è una piaga in costante crescita. Basti pensare che **in regione Piemonte sono stati artificializzati quasi 6.000.000 di metri quadrati di terreno nel solo anno 2024** (dati rapporto ISPRA sul consumo di suolo, edizione 2025). Per dare un'idea della grandezza del danno, si tratterebbe della superficie di terreno necessaria a sfamare tra le 1000 e le 3000 persone, a seconda della tipologia d'alimentazione (è difficile calcolare la superficie di terreno necessaria a sostenere l'alimentazione di una persona, ma una stima interessante si può

trovare qui: Giordano Stella, *Vivere con l'autoproduzione: come l'autonomia alimentare cambierebbe il mondo*, in www.italiachecambia.org).

Il consumo di suolo agricolo cancella la libertà di auto-sostentamento delle popolazioni locali, spingendole nelle braccia dell'agro-industria e della grande distribuzione organizzata. Una volta private della possibilità di alimentarsi con i prodotti del proprio territorio, alle persone non resta che la possibilità d'acquistare il proprio cibo dal sistema agro-industriale, il cui unico interesse è sfruttare al massimo i terreni, per tirar fuori il profitto più elevato e rapido possibile, con la conseguenza di esaurire il suolo (e le energie dei braccianti). Per noi è diverso: **noi contadini lavoriamo il suolo con lo scopo di preservarlo**. Proprio così, perché il contadino non cura le piante, il contadino cura il suolo. Lo custodisce fertile, per chi arriverà domani.

CHI SIAMO

Siamo MOVIMENTO TERRA, un gruppo di contadini, agricoltori e persone che si prendono cura della terra, qui in Valle di Susa. Siamo in un percorso di ricerca, in continua evoluzione, di pratiche agricole positive. Praticiamo un'agricoltura che si può applicare anche su piccole superfici e su appezzamenti marginali, con investimenti contenuti, senza l'utilizzo di prodotti chimici di sintesi. Ricerchiamo la sostenibilità, anche economica, tramite il rispetto del suolo, della biodiversità e delle risorse presenti nel nostro ambiente. Vogliamo un'agricoltura popolare, con prodotti buoni e nutrienti,

con un prezzo equo sia per chi produce, sia per chi mangia. **Ci chiamiamo Movimento Terra per sottolineare la differenza tra chi muove la terra per la produzione di cibo sano e chi muove la terra per cementificare la nostra valle.**

PRENDIAMO LA PAROLA

Abbiamo ascoltato molte voci sul tema della nuova centrale elettrica di Drubiaglio e anche noi, come gruppo contadino Movimento Terra, desideriamo esprimere le nostre considerazioni. Crediamo che il progetto di centrale elettrica, purtroppo, non sarà l'ultimo episodio di distruzione di terreni e di consumo di suolo che ci troveremo ad affrontare. **È l'ennesima concretizzazione di una politica economica volta a rapportarsi con il territorio in una modalità che definiremmo "colonialismo interno"**. L'approccio da parte delle istituzioni centrali verso i territori periferici è simile a quello di una potenza coloniale che arriva in un luogo per accaparrarsi le risorse (e di conseguenza tutto quello che a esse è collegato). Nella migliore delle ipotesi, per dissimulare questo furto, butta qualche briciola di compensazioni. Dai territori si prende senza chiedere, senza dialogare realmente con chi quelle terre le vive e le lavora, con il risultato di allontanare sempre più la popolazione dalle scelte politiche. Ormai nemmeno le amministrazioni locali riescono a orientare le decisioni prese dallo Stato centrale: basta decidere dall'alto che un'opera è "urbanizzazione primaria" (o "opera strategica" o qualche altra definizione in burocratese) e, in questo modo, si

escludono dal processo decisionale anche le amministrazioni comunali. (...)

L'ULTIMA BEFFA: L'ENERGIA GREEN

L'area agricola di Drubiaglio, in cui dovrebbe sorgere la stazione elettrica di Terna, è già ora oggetto di una forma di agricoltura anomala, poiché molti campi sono destinati alla coltivazione di cereali per la produzione di energia. **Le colture destinate ai metanizzatori, i terreni destinati al fotovoltaico e all'agri-voltaico (ancora più green, wow!), tutto ciò trasforma la terra nutrice in un semplice serbatoio di carburante, sacrificando la sovranità alimentare sull'altare del profitto verde.** Questo modello devasta i terreni, accaparra l'acqua e caccia i contadini, sostituendo la diversità vivente con un deserto di insilati al servizio dell'agroindustria. Le colture "energetiche" costituiscono una delle derive più ciniche del capitalismo verde. Presentate come "produzione di energia rinnovabile", si basano su una logica di estrazione quasi identica a quella del petrolio: monoculture intensive, concentrazione fondiaria e dipendenza dall'agroindustria. Mais, segale o barbabietole non vengono seminati per riempire i piatti, ma per alimentare i motori. Questo orientamento distoglie le risorse – suolo, acqua, lavoro contadino – a vantaggio di un mercato energetico speculativo. Sul piano sociale, la metanizzazione industriale concentra la proprietà fondiaria nelle mani di pochi agricoltori sovradimensionati, emarginando ulteriormente le piccole aziende agricole. Alimenta quella tecnocrazia che maschera la crisi agricola

come un'opportunità di investimento. **Con il pretesto della transizione energetica, si rafforza lo stesso modello produttivista che da mezzo secolo sta distruggendo le campagne.**

SIAMO ALLE CORDE

Molti agricoltori decidono di cedere i propri terreni per una centrale elettrica (o per un parco fotovoltaico) o coltivano per alimentare un gassificatore, perché con l'agricoltura è difficilissimo sopravvivere. (...) Le politiche agricole nazionali ed europee hanno ridotto i contadini a delle marionette attaccate ai fili delle sovvenzioni della PAC, alle politiche sulle accise dei carburanti e a qualsiasi altro finanziamento che permetta alle aziende agricole di tirare avanti. In questo contesto non stupisce che molti agricoltori siano obbligati ad accettare l'inaccettabile:

- che terreni fertili e produttivi vengano definitivamente compromessi da una colata di cemento in cambio di quattro denari,
- che il suolo venga impoverito da un'agricoltura intensiva o da monocoltura per foraggiare produzione di energia "green",
- che si producano alimenti che non ripagano i costi di produzione.

Dobbiamo rovesciare questo sistema balordo e rimettere al centro le priorità dei contadini e di tutte le persone che vivono i territori: terra, autonomia alimentare, giuste condizioni di lavoro, salubrità e qualità degli alimenti. A meno di pensare che noi e i nostri successori mangeremo cemento, biogas e compensazioni!

E I LOMBRICHI?

E i lombrichi vi chiederete? I lombrichi sono solo una delle migliaia di specie che rendono il suolo un ecosistema vivo e complesso. Presenti sulla Terra da 600 milioni di anni, sono state tra le prime specie animali a "creare" il suolo, dal quale è stato possibile lo sprigionarsi della vita terrestre. Sono un indicatore della salute del suolo e non è un caso che in Europa si verifichi una perdita media del 50% delle popolazioni di anellidi. Un suolo morto è un suolo senza vita, che non trattiene più le acque e, di conseguenza, non partecipa a nutrire le popolazioni che lo abitano.

COSA FARE?

Se è vero che la terra non è di chi la possiede ma di chi la vive e che, in un mondo contadino, la terra va preservata e passata alle generazioni future, noi vi proponiamo di occuparla e di collettivizzarla.

In Francia stimano che, per sfamare tutto il Paese, ci vorrebbero 1 milione di contadini nei campi. Noi, in Val di Susa, cominciamo con questi 1,2 ettari: liberiamoli sia dalla cementificazione di Terna che dalle logiche speculative dell'agro-business e facciamo in modo che siano di tutt* e al servizio di tutt*.

RIPRENDIAMO LA TERRA ALLE MACCHINE E AI LORO PADRONI!

COSTRUIAMO UNA SOCIETÀ SENZA FAME, UNA SOCIETÀ CONTADINA!

